

VOLEVO ANDARE IN CANADA DORA NELLA TERRA DEI CANGURI

Anna Maria Di Biase

I Capitolo

Mamma mia che caldo! non lo sopporto più. Le temperature sono altissime, l'umidità alle stelle e, come in ogni estate australiana, si temono incendi. I mesi più a rischio sono sempre gli stessi, quelli caldi di gennaio e febbraio, allorché si ripetono questi riti: un triste tributo alle forze oscure della natura o alla disattenzione degli uomini? L'estate scorsa, oltre che a noi, qui a Melbourne, toccò anche alla zona di Sydney ma per fortuna le fiamme furono spente in periferia. Pure l'altra settimana, affacciandomi alla finestra, ho intravisto in lontananza intensi bagliori di fiamme, ne ho quasi percepito l'odore e non nascondo di essermi un po' spaventata al ricordo di ciò che ho vissuto sulla mia pelle e con la mia famiglia in un tempo non molto lontano: fuochi numerosi intorno a noi, di ampia portata e dovunque ti giravi vedevi frammenti neri che volteggiavano in cielo come uccelli malinconici, portatori di sventure. Facevi fatica a respirare, avevi il volto, le mani, le gambe sporchi e, se soffiavi il naso, il fazzoletto si riempiva di muco solido e scuro. Quando tutto fu passato e si fece il bilancio, si scoprì che i danni ammontavano ad una cifra astronomica e ancora più tragica risultò la perdita di vite umane. Mentre cerco di allontanare queste immagini che mi provocano ancora tanta tristezza, avverto un suono insistente che attraversa il silenzio e mi riporta alla realtà. Mi guardo intorno e ascolto cercando di capire donde provenga. Oh, è il telefono! Chi può essere a quest'ora del pomeriggio? Ho già sentito i ragazzi: tutto bene come al solito. Allora? Mah! Sono appena uscita in giardino per prendere una boccata d'aria e non mi va di rientrare, sto così bene. Che squilli pure! Desidero starmene qui tra piante e fiori, sulla mia sedia a dondolo a fantasticare. Non ho da fare nulla di importante o di necessario: la giornata è andata e voglio godermi il tramonto. Guardo la cassetta della posta da dove spunta un plico che, sorpresa, proviene dal mio paese, Abbateggio, precisamente dall'Assessorato alla Cultura. Il timbro postale, però, è di Scafa. Apro e trovo un bel calendario con i luoghi più caratteristici del mio territorio d'origine e una lettera nella quale mi si comunica che l'Amministrazione comunale sta raccogliendo testimonianze di vita dei propri cittadini emigrati, per la realizzazione di un progetto "Memoria". Seguono un invito a collaborare, un ringraziamento anticipato e un elenco di attività in cantiere

con date, titoli e numerose altre informazioni. È la prima volta che qualcuno si ricorda di noi, dopo secoli di latitanza delle autorità. Osservo ancora il timbro, forse mi sono sbagliata. No, è proprio dell'Ufficio postale di Scafa. Scafa! È il paese, a pochi chilometri dal mio, che si stende nella vallata, lungo la strada Tiburtina Valeria, alla confluenza del torrente Lavino nel fiume Pescara. Scafa! Il paese del cementificio, avvolto dal fumo della ciminiera che, imponente e minacciosa come un gigante maligno, si arrampicava verso il cielo ed eruttava senza sosta coprendo i tetti delle case di uno strato di polvere grigiastra, il paese dove si guadagnavano il pane tante persone, mio padre compreso dopo che ebbe chiuso la bottega di calzolaio. Era un comune grande Scafa! Vi potevi trovare il medico, il mercato, la sarta, la parrucchiera, il fotografo e, soprattutto, la stazione ferroviaria che portava direttamente a Roma da una parte, a Pescara dall'altra. Chissà se, dopo tanti anni, è ancora così!?! Mentre i ricordi si rincorrono nella mia mente e nel mio cuore, stringo il plico forte, senza rendermene conto; lo sento tra le dita messaggero di un'altra vita in un mondo ormai lontano ma inaspettatamente vivo e presente tutto intero. Lo giro, lo rigiro, osservo con più attenzione, sfioro i francobolli belli, colorati, dedicati alla flora del Parco nazionale d'Abruzzo. Noto che si tratta di fiori che mi pare di aver visto nei boschi dove andavo con mia madre a cercare rami secchi per il focolare. Oddio, ad essere sincera, le facevo compagnia perché in realtà lei si dava da fare e io correvo di qua e di là dietro le farfalle, talvolta raccoglievo fiori per la maestra, pronta a scappare come un razzo appena avvertivo un qualche fruscio misterioso tra le erbe. Qualche volta percepivo un sibilo sulla mia testa, sugli alberi e allora gridavo a perdifiato; la mamma accorreva e non so come facesse ma, dopo un attimo, teneva con la mano destra la coda di una biscia che faceva roteare nell'aria stesa e rigida come un bastone, poi sbatteva rapidamente la testa della malcapitata per terra, in modo da ucciderla.

Io continuavo a piangere senza sosta e ad accusarla di costringermi ad accompagnarla. "Non voglio, non voglio più venire qui, sei cattiva con me, anzi sei proprio cattivissima", urlavo con tutto il fiato che avevo in gola, mentre mi guardavo intorno, in alto, tra i piedi, in un crescendo di paura.

La mamma non mi ascoltava già più, si allontanava per continuare il suo lavoro, insensibile e distante, pensavo allora. Povera mamma! Mi si stringe il cuore quando la rivedo tra due carabinieri che una volta la portarono via, al carcere di S. Valentino dove rimase una notte intera mentre noi figli, sei in quel momento, e mio padre non sapevamo che fare. Che colpa aveva quella donna per subire una notte di carcere? Aveva raccolto della legna troppo fresca da portare via. Continuo ad osservare il plico, rileggo l'indirizzo: sì, è proprio il mio, non ci sono dubbi. Superato il momento di emozione, torno a specchiarmi e a riconoscermi nelle acque del passato e rammento, come se fosse accaduto ieri, il giorno in cui da Scafa partii in treno per Pescara: era il 26 luglio, giorno

di Sant'Anna, del 1952, l'inizio del mio viaggio verso un mondo nuovo, anzi nuovissimo: l'Australia.

Quanti anni sono trascorsi? Una vita, la mia e quella delle persone che ho amato! Ero giovane e vivere nella modesta casa della mia famiglia mi era diventato insopportabile. Era una di quelle costruzioni con un pianterreno e due piani sopra, nella parte più vecchia del paese, dove le case si addossavano l'una all'altra, i balconi si toccavano, i tetti si congiungevano, le scalinate si intrecciavano con gradini sconnessi e pericolanti, erosi dal tempo e dalle intemperie, ingombri di vecchi e ammaccati tegami di zinco traboccanti basilico, prezzemolo, sedano e dove talvolta si poteva inciampare in un bianco e vecchio vaso da notte, ormai bucato e arrugginito, dal quale si ergeva, magnifica e superba come una regina, una rosa dai petali di fuoco. "Com'è possibile, mi chiedevo, un fiore così bello in un oggetto così brutto?". Mi faceva quasi rabbia! Al pianterreno c'erano due stanze: una era il deposito di tutto quanto non entrava nelle nostre camere e l'altra era il locale dove mio padre aveva il suo deschetto da calzolaio. Era molto bravo nel suo mestiere che, però, rendeva poco perché la gente non aveva soldi per saldare i conti. La mamma borbottava sempre e invitava il babbo a chiedere il pagamento del suo lavoro ma lui si vergognava e diceva: "Sono poveri cristi, diamogli del tempo. Pagheranno". "Anche noi siamo poveri e, se non ti danno niente, che cosa mangiamo noi? Tu spendi i quattro soldi che talvolta abbiamo in tasca per comprare quello che ti serve per far belle scarpe per tutti mentre i tuoi figli vanno scalzi. Ti sembra giusto? Rispondi: ti sembra giusto? Noi non siamo poveri cristi come loro? Perché non si passano una mano sulla coscienza?" Qualche volta queste discussioni diventavano litigi che coinvolgevano anche noi. Ero dispiaciuta per entrambi ma provavo più simpatia per mio padre che aveva avuto un'infanzia triste senza madre né padre: la madre era morta di parto, il padre disperato e incapace, lo aveva affidato ad una famiglia del paese ed era scomparso. Non si farà vedere più e non lo conosceremo mai. Il mio povero papà aveva sofferto molto anche per la perdita di un piede amputato per cancrena quando era un ragazzino. I suoi genitori "di latte" avevano trascurato le ferite di una caduta e la conseguenza fu tragica tanto che papà avrebbe preferito morire piuttosto che subire il taglio dell'arto. Per tutti questi motivi e non solo gli volevo un gran bene e prendevo sempre le sue difese. La mamma era esagerata nei rimproveri, mi dicevo, perché il babbo aveva realizzato delle scarpe anche per tutti noi. Ero allora, lo riconosco, una giovane impulsiva nei giudizi, irrequieta, avventurosa e sognatrice. Il paese mi stava stretto, non offriva molto: niente lavoro, niente soldi, niente futuro che non fosse quello di sposarsi, mettere al mondo una caterva di figli e, allo scopo, avevo anche un fidanzatino in un paese vicino. Questo ragazzo di nome Sante, aveva un anno meno di me, era serio e voleva sposarsi subito. Io rimandavo, prendevo tempo inventando tante storie. La mamma mi esortava a prendere una decisione perché non era ragionevole il mio continuo tentennamento: "Attenta, mi minacciava, prima o poi si stancherà delle tue giravolte, ti lascerà e resterai zitella". Il

rischio c'era e ogni tanto mi dicevo “Ma sì, chi se ne frega di un lontano futuro che non riesco neppure ad immaginare! Forse sarebbe saggio ascoltare i consigli che mi danno e farla finita con le mie fantasie”. Cercavo di convincermi ma il matrimonio continuava ad apparirmi una prospettiva poco allettante rispetto a ciò che mi frullava in mente, al sogno che accarezzavo, alla voglia di andare via, di mutare condizione e vita. Ma da dove cominciare? A chi rivolgermi? Mamma e papà ignoravano il mio tormento presi com'erano da difficoltà di sopravvivenza quotidiana. Le mie sorelle, i miei fratelli e gran parte della gioventù accettavano senza recalcitrare un domani già segnato e identico a quello della generazione precedente. Io no, non mi sarei accontentata non volevo... Avrei continuato ad alimentare i miei sogni con tutte le mie forze, a vedere davanti a me nuovi orizzonti e spazi, spazi infiniti. Un giorno papà, allora sindaco, riferì a mamma che in comune era arrivato un signore da Pescara che si occupava di emigrazione. Forse avevo trovato la soluzione ai miei problemi! Ascoltai con interesse, drizzai le orecchie perché neppure una sillaba mi sfuggisse, poi ne parlai in giro e la settimana dopo, con alcuni miei amici, mi recai in municipio con la speranza di avere indicazioni per raggiungere il Canada, paese al quale pensavo spesso perché vi si trovavano alcuni nostri parenti.

Allorché mi consegnarono un modulo da compilare, non riflettei troppo, non mi parve necessario avvertire i miei genitori, non volevo perdere l'occasione che mi si era presentata, perciò firmai la domanda d'espatrio e mi disposi all'attesa di un esito rapido e positivo. Dopo qualche tempo apprendemmo che tutte le richieste per il Canada erano state respinte e le frontiere chiuse però c'era la possibilità di emigrare in Australia. L'Australia? Dov'è? Com'è? Mai sentita nominare l'Australia! Ma poi quale importanza poteva avere sapere dove fosse? L'essenziale era andare via.

I miei amici si spaventarono e declinarono la proposta, io accettai anche contro la volontà di mio padre e di mia madre che ormai erano al corrente dei fatti, le paure delle mie sorelle e dei miei fratelli. Avevo vent'anni e la prospettiva di vivere in un mondo sconosciuto mi riempiva di un travolgente entusiasmo, di una gioia che non conosceva confini, né preoccupazioni, né domande e ogni minuto che trascorreva mi sembrava tempo sottratto alla mia vita e al mio futuro.

Purtroppo per partire doveti attendere il compimento del ventunesimo anno, la maggiore età allora. Resistetti a tutte le pressioni e i ricatti familiari, alle preghiere delle mie sorelle e dei miei fratelli che mi tolsero il saluto mentre le altre ragazze mi guardavano con disappunto. E che dire di Sante che non avevo affatto coinvolto nella mia scelta? Veniva da me un giorno sì e l'altro pure a piedi e, tra l'offeso e il carezzevole, ora mi accusava di non pensare a lui, di non amarlo abbastanza, ora mi consigliava di lasciar perdere e di progettare piuttosto il nostro matrimonio: avremmo avuto una vita felice con una grande casa e dei bellissimi bambini. Aspirava a un buon lavoro nelle miniere del suo paese, Lettomanoppello, dove già lavoravano il padre e il fratello e

questo ci avrebbe garantito sicurezza e benessere senza andare troppo lontano. Lo ascoltavo, a volte con interesse, attratta e tentata di dargli retta, a volte distratta e ormai lontana mille miglia dal suo mondo e dai suoi sogni.

II Capitolo

Il giorno della partenza ci trovammo in dieci, quattro uomini e sei donne, alla stazione di Pescara. Dopo due giorni, tra viaggi in treno e sosta a Bagnoli, raggiungemmo il porto di Napoli e finalmente ci imbarcammo sulla nave *Surriento*, con altri quattrocento passeggeri provenienti da ogni parte d'Europa. Noi abruzzesi ci posizionammo in cuccette vicine, sistemammo i nostri bagagli e facemmo un giro di perlustrazione che confermò l'impressione avuta salendo a bordo e cioè che l'imbarcazione era piuttosto vecchia. Un compagno di viaggio, bene informato, ci raccontò che essa faceva parte della Flotta Lauro, armatore napoletano, che l'aveva acquistata nel 1949 dalla società americana Grace Line. I cantieri navali di Genova l'avevano trasformata in un transatlantico privo però di *conforts* e di sicurezza. Nonostante queste informazioni, i volti delle persone intorno a me apparivano calmi e tranquilli: tutti chiacchieravano, guardando ora il porto, ora l'orizzonte, mentre la *Surriento* iniziava la navigazione. Io me ne stavo in disparte e non riuscivo a comprendere perché non mi sentissi serena e non provassi alcuna curiosità per le operazioni di avvio. Avvertivo dentro una forte tensione mista ad una grande agitazione che dalla testa scendeva giù fino al cuore.

Forse ero spaventata dal racconto? Oppure avevo sbagliato tutto? E mentre le lacrime spingevano per sgorgare, fui colpita da un dolore alla bocca dello stomaco e rimisi pure l'anima. Ciò fu solo un assaggio dei problemi che avremmo avuto durante la traversata rivelatasi, ben presto, né semplice, né tranquilla. Infatti molti, come me, soffrivano il mal di mare ed era un continuo correre a vuotare lo stomaco, alcuni restavano buttati in cuccetta con mal di testa e forti dolori addominali ed infine ci scappò pure il morto, un ragazzo milanese di ventidue anni. Alla notizia rimasi ammutolita perché non avevo pensato ad una eventualità del genere e soffrii ancora di più, anzi, mi spaventai, quando appresi che lo volevano gettare in mare, secondo una vecchia usanza marinara. “Come si può fare un atto del genere?” sussurravo. “È disumano, primitivo, animalesco, è un cristiano, che diamine!”

Mi sembrava un sacrilegio contro la dignità della persona, un'offesa insopportabile. Al diavolo le tradizioni marinarie! Anche gli altri provavano i miei stessi sentimenti e così, sotto la spinta dell'emozione e della pietà collettiva, si trovò una soluzione accettabile: versammo dei soldi, una somma considerevole, per tenerlo a bordo e

restituire il corpo ai suoi cari. Ad ogni sosta però le autorità di terra salivano per ispezionare e verificare le condizioni e la sicurezza dei passeggeri.

Furono momenti di grande sofferenza, di domande senza risposte e di preoccupazione. “Io sono sana, ho superato tutte le prove, quelle culturali e quelle fisiche perciò non devo temere niente” mi ripetevo per tranquillizzarmi mentre rivivevo le accuse del mio fidanzato, il dispiacere di papà per la mia disobbedienza, i pianti di mamma che mi vedeva partire sola, con quattro stracci e poche lire ricavate dalla vendita di parte del mio corredo da sposa, le grida di fratelli e sorelle che mi seguivano verso la corriera, quando una mattina calda partii senza badare a niente e a nessuno.

Procedevo sicura trascinando una valigia di cartone e stringendo al petto un borsellino con i miei soldi: il mio tesoro. Non avevo addosso né monili né orologio, avevo venduto anche la catenina d'oro che la nonna mi aveva regalato alla Prima Comunione. Mentre l'autobus filava verso Scafa, seminando i miei che le correvano dietro, mi sporsi dal finestrino, inviai un ultimo saluto agitando la mano e promettendo di scrivere, poi mi sedetti e mi misi a guardare intorno un po' distrattamente: alla mia destra era già sveglia la dolce e verde vallata che si stende verso *Decontra*, una frazione di Scafa; alla sinistra, contenute da un alto muro, si intravedevano le tombe del cimitero seminascosto anche da una fitta e incolta vegetazione. Feci un rapido segno di croce e salutai con una preghiera tutti i morti della mia famiglia sulle cui tombe ero solita deporre mazzi di fiori raccolti in campagna.

Davanti si mostrava tra una cortina di nuvole la *Majella* mentre, lontano e misterioso, si allungava il profilo della Bella addormentata. Dopo pochi chilometri ecco il bivio, l'autista svoltò a destra verso San Valentino e, in un batter d'occhio, arrivammo al piazzale della stazione ferroviaria di Scafa. Salii di corsa sul treno già pronto al primo binario, alle sette in punto giunsi a Pescara dove, in tarda mattinata, ne avrei preso un altro insieme ad un gruppo di persone in partenza come me per l'Australia. Alle undici in punto partimmo verso Napoli; eravamo felici e desiderosi di conoscerci.

Intanto il sole si era fatto alto e la fame mordeva i nostri stomaci. Mi ricordai che qualcuno mi aveva offerto delle *neole*, le *ferratelle*, al dolce sapore di anice, le trovai, le divisi e le mangiammo, gustandole lentamente, molto molto lentamente per farle durare a lungo mentre paesi, prati, campi coltivati e boschi correivano con noi. Il vagone era affollato, i sedili di legno lucido occupati e ogni tanto si udiva il pianto di un bimbo semi addormentato che la mamma teneva in braccio. Osservavo con la coda dell'occhio, come facevano un po' tutti, il mio bagaglio nel timore che me lo portassero via. Per sgranchirmi le gambe spesso mi alzavo e tiravo giù il vetro del finestrino per far uscire il fumo delle sigarette e prendere una boccata d'aria. Dopo tante ore, uno stato di sofferenza riempì il mio cuore al pensiero dei cari lasciati in paese; lo stesso che avvertii sulla nave, allorché la realtà del distacco si fece sentire e il porto scomparve allo sguardo.

Tristi più di me erano solo le donne jugoslave, il gruppo più numeroso e composto con il quale avevo tentato invano di comunicare.

Se ne stavano taciturne e inespressive, senza un sorriso o un pianto, immobili come statue. Erano prevalentemente giovani donne, strette l'una all'altra, quasi abbracciate, vestite decorosamente ma senza fronzoli. Durante tutta la traversata si presentarono sempre insieme, meste e silenziose, senza mai partecipare a giochi collettivi, a balli e a divertimenti vari che venivano organizzati per ingannare il tempo. Anche nel mangiare erano poche e frugali. Di queste, appresi quando già eravamo in Australia da parecchi mesi, molte si suicidarono nei modi più vari e nell'indifferenza generale, per le grandi difficoltà incontrate nella lingua, nel cibo, nel lavoro, nell'inutile tentativo di avere una casa, un posto qualsiasi dove ripararsi e affrontare la nuova realtà.

III Capitolo

Il viaggio tra navigazione e spostamenti in treno durò 31 lunghissimi giorni, molto più del previsto, per una serie di motivi e perché ad ogni fermata prevista dalla rotta, sempre per la presenza della salma del giovane milanese, risaliva a bordo una squadra di tecnici per le verifiche.

Questi sopralluoghi ci ricordavano la fragilità e la caducità della nostra vita, una vita che ci pareva di poter sottomettere e guidare a nostro piacimento e invece... Perciò, dopo ogni sosta, la navigazione proseguiva in un'atmosfera di grande mestizia, carica di ricordi e di incertezze. Ognuno, in cuor suo, rivolgeva un pensiero ai propri morti rimasti in un paese ormai lontano e, pregando silenziosamente, chiedeva loro aiuto per affrontare le incognite di un futuro prossimo. Dopo la partenza da Napoli, raggiungemmo Suez, quindi ci fermammo in un porto dell'India, dopo arrivammo al primo porto australiano, Fremantle e, a seguire, Melbourne, Sidney, Maitland e infine Greta, un villaggio nella campagna intorno a Maitland, dove per il momento ebbe termine il nostro vagabondare. A Melbourne facemmo una sosta lunga un giorno e grande fu la mia sorpresa allorché alcuni abruzzesi, emigrati prima di noi, vennero a prelevarci per condurci nelle loro case e offrirci un pranzo ricco di abbondante pasta all'uovo e carne ai ferri. Non immaginavo certo di poter gustare così presto e così buoni piatti italiani! Quando li scorsi dalla nave, capii subito che erano paesani, non solo per la parlata, ma per l'abbigliamento e il modo di fare. Avevano sulle facce i solchi del lavoro e della stanchezza di una vita difficile, ma ridevano e sembravano proprio felici di vederci e di abbracciarci. Era una strana e grigia giornata tra l'autunno e l'inverno, molto variabile e abbastanza fresca per cui indossai una vecchia pelliccia che mi era stata regalata da una maestra e nascosi sotto l'ascella una bottiglietta di *Centerba Toro*, il verde

liquore abruzzese più conosciuto al mondo, che portai come dono molto apprezzato: un'offerta carica di gusto, di sapore e di nostalgia che mise fuoco nelle vene con i suoi settanta gradi. Fu una parentesi speciale per i nostri ospiti che poterono soddisfare le loro curiosità sulla patria lontana, abbandonarsi ai ricordi di gioventù, raccontare mille e mille storie, cantare *La campagnola bella*: "All'alba quando spunta il sole...", ripetemmo con tutta la passione del nostro cuore e con tutta il fiato che avevamo in corpo il ritornello tante di quelle volte, che la canzone pareva non finire mai; poi le voci si affievolirono e lentamente tacquero. Molti di noi avevano gli occhi lucidi, altri tossivano per nascondere la commozione, altri ancora si asciugavano calde lacrime di nostalgia. Anch'io mi lasciai trascinare dal calore degli affetti che parevano sinceri, mangiai con gusto e bevvi del vino per la prima volta su insistenza dei miei compagni che volevano brindare e non accettavano che lo facessi con l'acqua: portava male, sostennero. All'improvviso avvertii sulle guance un bruciore di fiamma che si estendeva fino alle orecchie e avvolgeva come un velo tutta la mia testa, una sensazione di leggerezza del corpo e della mente, una gran voglia di parlare, parlare a ruota libera e ad alta voce anche se nessuno pareva darmi retta. Non riuscivo a capire che cosa mi stesse accadendo, né a frenare il fiume di parole che continuava a fluire dalle mie labbra mentre, intorno, strane sagome si muovevano a scatti come marionette. Stentai parecchio a riprendere il controllo, mi guardai intorno e scorsi gli altri che si preparavano ad andare via, così rimisi la pellicetta, me la strinsi al petto e mi avviai verso la porta. L'aria fresca mi fece bene, scomparve completamente l'intontimento, salutai tutti con la promessa che ci saremmo rivisti appena conosciuta la nostra meta e trovata una sistemazione, quindi seguii il gruppo verso il porto, verso la *Surriento*. Da Melbourne navigammo verso Sydney. Appena poggiati i piedi sulla banchina, ci caricarono senza riguardi su autobus e, senza alcuna informazione, ci condussero ad una stazione ferroviaria. Avvertivo una stanchezza infinita, avevo sete e fame ma non ci davano niente: nessuno ascoltava le nostre richieste, nessuno ci guardava in faccia; ci contavano e ci ricontavano e basta. Scendemmo per l'ennesima volta ad una stazione ferroviaria, ci ricomponemmo sistemando con le mani i vestiti, con le dita cercammo di dare una parvenza di ordine alle nostre capigliature e finalmente, con pochi spiccioli, riuscimmo ad acquistare dei fichi secchi che divorammo in fretta, correndo perché dovevamo raggiungere un'altra meta. Ancora un viaggio, non finivano mai, e ci ritrovammo a Maitland, posta a nord di Sydney e da qui nel sobborgo di Greta, già campo di prigionia utilizzato nella seconda guerra mondiale. Era una specie di campeggio in aperta campagna senza suoni, senza segni di presenza umana: l'unica voce che si udiva, e che in qualche modo attestava che stavamo ancora nel mondo dei vivi, era un belare lontano di pecore. Qui gli organizzatori fecero l'appello e a due a due ci spedirono in baracche di legno con un unico locale e due letti posti l'uno di fronte all'altro. Io scelsi il letto posto sotto una piccola finestra. Annottava ma era ancora possibile vedere con l'ultima luce del giorno.

Dopo aver sistemato in un angolo la mia ammaccata valigia, mi allungai per riposare un po' e invece caddi in un sonno profondo senza mangiare e senza spogliarmi e mi svegliai il mattino dopo al suono di una campanella. La mia compagna ed io ci affacciammo e notammo file di persone che si recavano verso una grande baracca al centro del campo. Non ci volle molto a capire che lì si distribuiva la colazione: un semolino con burro e latte, senza alcun sapore che non riuscivo proprio a mandare giù. La mattinata era fresca come sarebbero state quelle successive; di notte cadeva la brina che ghiacciava, poi si alzava il sole e si stava bene anche solo con una maglia di lana. Che strano quel tempo in agosto e che confusione mentale! In Italia avevo lasciato l'estate. Certo, conoscevo il motivo o meglio mi avevano spiegato che nell'emisfero australe le stagioni sono il contrario che in quello boreale ma un conto è sentirlo dire, altra cosa è viverlo nella realtà. Tutto in quel luogo mi appariva nuovo e incomprensibile. E che umiliazione andare a prendere il pranzo con le gavette! Mi sentivo un'accattona, una povera e miserabile giovane accattona. Dopo tre settimane così, di galera o comunque di uno stato che le somigliava molto, si presentò al campo un ingegnere italiano che necessitava di una domestica. Tutte le ragazze rifiutarono, io avanzai nel mezzo della stanza e accettai l'offerta in quanto consideravo peggio rimanere lì, in una condizione di dipendenza totale. Chiesi però un acconto perché dovevo pagare le settimane di permanenza nel campo e mi erano terminati i soldi. Mentre venivano sbrigiate le operazioni per la mia partenza, mi recai in baracca a raccogliere le mie cose, salutai e seguii il mio datore di lavoro a Sydney. Alla fine vivevo in una vera casa, ma quanto lavoro! Oh, se mi avessero vista la mamma e le mie sorelle!

Dopo qualche mese lasciai e mi recai presso una caserma di poliziotti con il ruolo di cuoca. Ero felice perché questo nuovo incarico mi sembrava più dignitoso ma non rimasi molto perché erano nella totalità olandesi e mi era difficile comunicare. Intanto avevo cominciato a scrivere ai miei, prima al mio fidanzato per tranquillizzarlo e promettergli che, appena mi fossi sistemata, gli avrei fatto l'atto di richiamo. Lui mi rispose innamorato e speranzoso, mi mandò la sua foto e due stelle alpine raccolte sulle montagne. Feci incorniciare il tutto perché non si sciupasse, soprattutto le stelle così perfette e con una morbida, regolare peluria sui petali da sembrare finte. All'improvviso il mio telefono riprende a squillare, si spezza il sottile filo della memoria, si allontanano i ricordi e le lancette dell'orologio tornano a segnare il presente. È quasi notte, lunghe ombre si stendono sul mio giardino, aguzzo lo sguardo per un'ultima occhiata ed ecco torna il passato, si apre un'altra finestra sui campi del mio paese con il grano che biondeggia al sole, percepisco il lieve mormorio dell'acqua del fiume *Lejo*, che scorre, incurante delle pietre che incontra; intravedo il *Salto dei briganti*, odo il belare delle nostre pecore al pascolo, gusto il profumo del latte fresco, giallastro e spumoso, il suo sapore denso e caldo mentre lo mando giù e riascolto il suono delle risate delle mie sorelle nell'osservare i due magnifici baffi bianchi ai lati della mia bocca. Anche sulla nave

spesso ci davano il latte ma era senza sapore ed io lo cedeva ad Angelo, un ragazzo di Lettomanoppello perennemente assetato e affamato. Trascorrevo il tempo cantando, aiutando qualcuno o chiacchierando con Rosina, una donna di Sulmona ancora giovane, vedova e senza figli che mi parlava di sé, del marito morto in guerra e delle sue speranze per il futuro. Aveva lasciato a casa mamma e padre anziani e questo la turbava, la faceva sentire in peccato, anche se erano stati proprio i genitori a spingerla ad emigrare perché pensavano si potesse rifare una vita. Povera figlia! Aveva già sofferto tanto dietro i suoceri e per la perdita del coniuge, non era giusto che continuasse a prendersi cura di tutti, invecchiando senza mai essere stata giovane!

IV Capitolo

Dopo alcuni mesi finalmente trovai un lavoro vero ma, per poter essere assunta, dovetti dire una bugia sulla mia età: affermai di avere diciassette anni, altrimenti niente impiego. Non fu agevole mentire, ma desideravo sistemarmi e mi sforzai di apparire sincera e disinvolta, mentre dentro mi sentivo morire per l'agitazione e il timore di essere scoperta. Invece filò tutto liscio.

La notte precedente l'inizio della mia nuova attività non riuscii a dormire, assillata da mille domande senza risposte, ma soprattutto dalla paura di fare brutta figura, di non essere all'altezza della situazione, di non farcela fisicamente. Al mattino ero così stanca che avrei scommesso su un mio rapido licenziamento, ma il turno assegnatomi comprendeva un orario di lavoro inferiore a quello degli adulti e per questo riuscii a tirare fino in fondo. Percepivo sette sterline a settimana, non erano molte ma mi ingegnavo per farcele bastare. Avevo preso in affitto, con altre tre ragazze italiane, una camera presso una famiglia di contadini che, in cambio di aiuto in campagna dopo il lavoro e nei giorni liberi, ci permetteva l'uso di cucina e ci lasciava tenere qualche porzione di fagiolini, pomodori e insalata. Stavamo in un quartiere alla periferia di Sydney dove trovavo difficile orientarmi con tante strade eguali e un numero infinito di villette simili, allineate alla stessa distanza lungo i marciapiedi. Così una sera, invece di tornare a casa in campagna, presi il tram sbagliato e mi ritrovai vicino al mare. Mi guardai intorno e, non sapendo come rimediare, scoppiai in un pianto diretto: ero veramente disperata, ma non pensavo di arrendermi, anzi mi asciugai le lacrime, sistemai i capelli sulla fronte, respirai profondamente determinata a venir fuori da quella situazione. Intanto un signore si era avvicinato, mi parlava, ma non capivo niente e non riuscivo perciò neppure a rispondere, lui attendeva ed io continuavo a non comprendere, poi ebbi l'idea di mostrargli il mio indirizzo, sorrise e chiamò un taxi che mi riportò a casa, dove le mie amiche erano in apprensione. Scoprii successivamente che parecchi

connazionali erano incorsi nel mio stesso infortunio. Appena misi piede in camera, corsi a cercare il mio piccolo dizionario d'inglese e decisi che l'avrei portato sempre con me. Ce lo aveva regalato don Mario, un prete che nel campo celebrava messa in una chiesetta di legno. Egli, italiano del Veneto, costituiva l'unico legame con la nostra terra. Con lui avevamo imparato a cercare i termini di uso più comune, a leggerli quasi correttamente, ma non era facile pronunciarli davanti a persone che ti osservavano e ti mettevano soggezione. Le maggiori difficoltà le incontrai dal macellaio il quale, per venirmi incontro, ricorreva ad un piccolo stratagemma: mi mostrava i pezzi di carne ed io indicavo quello che volevo e cioè quasi sempre la coda di mucca per il brodo. Far capire questo a *John* la prima volta era stata un'impresa complicata. Poverino! Non sapeva più che pezzi mostrarmi, allora tirai fuori dalla tasca il mio vocabolario e formulai, impappinandomi, questa frase: "I want that thing that animals have behind", voglio quella cosa che gli animali hanno dietro. E lui in inglese e ridendo di gusto: "Ma che cosa gli animali hanno dietro? Spiegati meglio". Poi ebbe un lampo di genio e mi chiese: "Is the tail?". E io: "Fammi vedere" e lui mi mostrò finalmente quello che cercavo: la coda! Esplorando la città, avevamo scoperto con grande gioia una rivendita di pasta di Fara San Martino, di fagioli, baccalà e passata di pomodoro, gestita da un certo Signor Fiorelli di famiglia abruzzese, rimasto in Australia dov'era stato condotto prigioniero durante la seconda guerra mondiale. Aveva un socio, Nicola Lucchetti, anch'egli di origine italiana. La pasta non aveva lo stesso sapore di quella prodotta in Italia ed anche i pomodori per il sugo avevano un gusto strano, ma piano piano ci adattammo perché non c'era altro da fare. Quanti ricordi! Fatti, persone, situazioni, emozioni, avvenimenti di un'età lontana che non mi provocano più rabbia, anzi mi fanno accantonare le difficoltà, i dolori, la solitudine del presente e anche la paura della morte che, ai miei anni, è sempre presente nei pensieri e può sopraggiungere da un momento all'altro. Quanta fatica! Quante corse i primi anni di fabbrica! Mi alzavo presto, all'alba, perché alle quattro già transitava l'autobus per la stazione ferroviaria. Vi giungevo dopo un percorso di trenta minuti durante il quale, attraverso i vetri, guardavo incantata la città ancora addormentata e sognavo. Alla stazione interrompevo le mie fantasie, di corsa sul treno e, dopo un lungo viaggio, ancora giù per una camminata a piedi di diversi chilometri. Alle otto, dopo quattro ore di viaggio, ormai completamente sveglia, prendevo servizio. Lavoravo fino alle sedici con un breve intervallo per la colazione. C'era una specie di mensa con un bar dove potevi consumare un panino, un dolce e bere qualche bibita. Il mio compito in azienda era quello di produrre piatti di carta, senza nessuna protezione, avevo solo un grosso grembiule come tutti gli altri. Ogni tanto accadeva un incidente e qualche compagna perdeva un dito, tranciato dai macchinari. Erano scene strazianti, non solo per il dolore, ma per la menomazione che seguiva e la difficoltà di poter continuare a svolgere l'attività. Il venerdì terminava il lavoro in fabbrica e iniziava quello nei campi. La famiglia era di Rosciano, il marito era emigrato prima, aveva affittato il terreno con la

casa e poi la moglie e i figli lo avevano raggiunto, anzi avevano viaggiato con me. Per muovermi in campagna, dovevo mettere una rete a protezione del volto perché c'erano nuvole di mosche, le mosche dei cavalli, ed erano talmente grandi e affamate che ti mangiavano; in casa soggiornava un cane vecchio, sporco, pieno di pulci e così stavo sempre a lavarmi e a disinfettarmi per paura di prendere qualche brutta malattia. Sono rimasta lì sei mesi, poi non ce l'ho più fatta e, con le mie amiche, ho preso in affitto una casetta vicino alla fabbrica. Una delle ragazze con cui vivevo si chiamava Anna ed era di Nocciano, l'altra si chiamava Mafalda ed era di Civitaquana, l'ultima, Vera, veniva da Musellaro, tutte località in provincia di Pescara.

Nella nostra *farm* avevano trovato lavoro moltissimi altri italiani; ricordo le sorelle Domenica e Antonietta di Tocco da Casauria, Michele l'elettricista di Scafa, un altro Michele dei colli di Pescara, Ugo del centro città, la sua famiglia abitava a via Firenze. Per cinque anni ho prodotto piatti a Waterloo, nella zona di Sydney. Durante questi anni di grandi difficoltà, vissuti con coraggio o con l'incoscienza tipica della giovinezza, ho sempre resistito alla tentazione di lasciar perdere, di mollare, ho continuato testardamente, non mi sono mai rassegnata alle sconfitte anche se avvertivo la nostalgia e talvolta sognavo la tranquillità e la sicurezza del vivere in famiglia, il rumoroso affetto dei miei fratelli e delle mie sorelle, il rimpianto di aver lasciato il mio fidanzato.

Cercavo nelle nuove amicizie affetto e calore, nei negozi italiani prodotti, sapori e profumi del mio paese e poi lavoravo con tanti italiani. Provavo una grande soddisfazione nel prendere la paga e nel mandarne una parte per posta ai miei genitori che ne avevano veramente bisogno per le tante bocche da sfamare. Papà nella sua bottega da calzolaio continuava a realizzare scarpe per donne, uomini e bambini, ma quasi nessuno saldava il conto. Erano momenti di grande penuria. La mamma era stata costretta a vendere all'orefice di San Valentino "il laccio", come chiamava lei la lunga e pesante collana d'oro lasciatale dalla nonna prima di morire. Pianse per più giorni, non per vanità o per il prezzo del gioiello, quanto per il suo valore affettivo. Le inviavo, perciò, volentieri i miei piccoli risparmi anche per darle la sensazione che per me tutto filasse liscio.

V Capitolo

I primi due anni lavorai in nero senza risparmiare le forze. Indifferente a quello che mi circondava, producevo sempre di più, sempre di più nella convinzione che ciò sarebbe stato notato e apprezzato dai miei capi. Una mattina, mentre ero concentrata davanti alla mia postazione, si accostarono due signori chiedendomi un documento di

riconoscimento; avevo il passaporto e lo mostrai, poi presero visione dei registri dai quali emerse che la mia posizione era irregolare.

In ufficio, quando mi invitarono a raggiungerli, tentai di far comprendere le mie ragioni, temendo il licenziamento e insistetti sul fatto che avevo un bisogno disperato di lavorare. Dopo aver subito quello che mi sembrò un lungo rimprovero, tornai turbata al mio reparto. Durante la pausa, le operaie più anziane mi informarono che quelli erano dell'Unione, ma io ignoravo che cosa ciò volesse significare e non insistetti neppure per farmelo spiegare. Forse si trattava di rappresentanti di un Sindacato o di funzionari governativi, non so bene neppure oggi, di certo ricordo che effettuarono controlli molto accurati, ci interrogarono ancora al rientro e il datore di lavoro fu costretto a sistemare le posizioni di tutti i dipendenti irregolari nel minor tempo possibile.

Nella fabbrica erano impiegate anche australiane che mi sembravano brave persone: salutavano con un cenno del capo o della mano, qualche volta ci sorridevano ma preferivano stare per conto loro e raramente ci rivolgevano la parola. Non tutte erano così, ne ricordo alcune che lavoravano poco distanti da me e che mi guardavano insistentemente e con cattiveria ripetendo un ritornello: *beast, beast, italian beast*. Non comprendevo perfettamente il significato di quello che borbottavano, ma avevo intuito dal tono e dai gesti che doveva trattarsi di un insulto. Dopo mesi di questa litania, chiesi a un compagno italiano che parlava discretamente l'inglese di farmi la traduzione e lui mi rispose: "Lascia perdere, è una brutta, bruttissima frase, qui siamo a casa loro e non conviene farsele nemiche". "Che vuoi dire con questo? Noi sgobbiamo, non ci regalano alcunché e non lascio stare un bel niente". Quando seppi che voleva dire più o meno animale, animale, animale italiano, mi sentii veramente male e così agitata che avrei fatto una pazzia se le mie compagne non mi avessero trattenuta. I proprietari dell'azienda erano tedeschi, ma i dipendenti erano di diversa provenienza con una prevalenza di lavoratrici sui lavoratori. Nel mio reparto eravamo sessanta donne, metà europee e metà australiane. Prendevo cinque sterline a settimana, l'affitto della casa costava 12 sterline, anch'essa a settimana, da dividere per quattro. Certo la mia vita non era mutata granché rispetto a quella condotta in paese, anzi avevo più responsabilità, ma mi consolavano il pensiero di avere un lavoro, di essere autosufficiente e la speranza che, col tempo, tutto sarebbe migliorato. Le rinunce alle quali mi costringevo, per le difficoltà economiche, erano numerose a cominciare dalle più lievi come non poter comprare delle caramelle o dei cioccolatini, che le ragazze australiane avevano sempre in bocca, per continuare con la drastica riduzione della spesa per i pasti: al mattino assumevo solo caffè, alle tredici andavo al bar per la pausa pranzo e acquistavo o un dolce o un bicchiere di latte, raramente tutti e due, ma a sera con le mie compagne mi concedevo un bel piattone di pasta al sugo, fumante e profumato, che mi riconciliava con il mio stomaco e con il mondo intero o un caldo brodo che mi scaldava il cuore e a fine settimana andavamo a ballare a un club italiano scoperto per caso. La festività più rispettata anche in Australia

era il Natale e per questa ci concedevano quasi un mese di vacanze. Che bello svegliarsi tardi al mattino, consumare senza fretta la colazione, progettare senza limiti di tempo l'intera giornata!

E girare e girare per i negozi alla ricerca di qualcosa di carino e di poco costo da scambiarcisi!

Un vicino di casa ci regalava un ramo di un albero qualsiasi, quello che capitava, lo infilavo in un vecchio tegame riempito di terra, lo addobbavo con fiocchi colorati, poi preparavo le tagliatelle all'uovo, naturalmente a mano, oppure i ravioli, insomma i cibi delle nostre parti, un po' di carne al sugo e qualche frutta. Non era proprio un gran pranzo ma per noi era più che sufficiente. Intanto progredivo nello studio dell'inglese e mi sentivo un po' più sicura sia sul lavoro che nell'andare in giro. Quanto alla fabbrica, le ragazze australiane avevano ripreso il solito vizietto, quello di insultarmi, di minacciarmi e di accusarmi di rubare il loro posto di lavoro. Cercai e riuscii ad ottenere una postazione in un altro settore e così le persi di vista. Adesso, dopo tanti anni, abbiamo conquistato con il nostro impegno, la serietà, lo spirito di adattamento e di sacrificio, la laboriosità il rispetto degli australiani, delle Istituzioni e posso affermare, quasi al termine della vita e senza tema di smentita, che c'è una vera fratellanza tra tutti gli abitanti di questo immenso e straordinario paese, ma quanto dolore, quante umiliazioni, quante sofferenze per costruire un mondo siffatto! Ogni tanto ci penso, sento ancora nelle orecchie: *beast, beast, beast, italian beast* e piango, piango senza freni. Gli unici esseri viventi che non ci abbiano insultato sono stati i canguri, incontrati la prima volta al nostro arrivo nel campo di accoglienza di Grate. Una mattina mi svegliai al primo suono della campanella, uscii dalla mia baracca e mi trovai di fronte questo strano essere che pareva studiarmi con interesse, con le orecchie ben dritte, il naso nero e le zampe anteriori corte e tozze.

Ebbi una reazione di paura istintiva, emisi un urlo mentre la mia amica cercava di calmarmi. Erano numerosissimi e passavano a gruppi dalle nostre parti. Lì rividi a Camberra quando, da sposata, andai a vivere con mio marito. Lui cacciava quelli più grandi per la pelliccia molto richiesta come tappeto. Un giorno, insieme al padrone della *farm* dove lavorava, ne prese nove. Un'altra volta andammo al Queensland e su una spiaggia sabbiosa ce n'erano tanti, tanti, tutto pieno, diversi per varietà, dimensioni e sfumature. Molto numerosi erano anche i pipistrelli che sembravano rami secchi. Avremmo voluto fare il bagno, era la *summer season* (stagione estiva) ma ci scongiurarono per la presenza di alcuni tipi di meduse che possono provocare dolori di una certa intensità, costrizioni muscolari e difficoltà di respirazione. Meglio evitare. Abbiamo, nel corso degli anni, per piacere o per lavoro, esplorato questa grande isola dove vivono appena venti milioni di persone e dove puoi passare dalle grandi e moderne città che fioriscono lungo le coste meridionali agli spazi abitati, a poche centinaia di chilometri, da individui dalla pelle scura, chiamati aborigeni e unici abitanti locali, i quali vivono

secondo gli usi e i ritmi degli uomini primitivi. L'Australia è la meta adatta per chi ama spazi sconfinati e sorprendenti contrasti, aspetti completamente differenti che coesistono tra loro ad ogni angolo del continente. Ho attraversato foreste tropicali e deserti, savane e montagne erose dal vento e scoperto la straordinaria barriera corallina. Tutto bello, ma confesso ora di preferire le comodità della mia casa, costruita con tanti sacrifici e adatta a me, a mia immagine. Alfredo, mio marito, mi prendeva in giro allorché facevo questa affermazione. Diceva: “Che storie fai? Da giovanissima e sola hai attraversato l'oceano e ora temi di uscire dal piccolo spazio della tua cucina?! Non ci posso credere!”. Non rispondevo neppure a tale provocazione e tra me e me riflettevo che si cambia nella vita, talvolta anche radicalmente. E poi comunque, nonostante le difficoltà, avevamo viaggiato abbastanza da non avere più voglia di farlo.

VI capitolo

Alfredo, di origine abruzzese, era arrivato in Australia nel 1951 e lo conobbi quando abitavo a Waterloo. Cominciò ben presto a corteggiarmi, incurante del fatto che avessi il fidanzato in Italia. Mi seguiva continuamente come un'ombra, mi portava a ballare e qualche volta a mangiare fuori. Avrei dovuto rifiutare, ma non lo feci: avevo bisogno del suo affetto, delle sue attenzioni, dei suoi piccoli doni. Poi, senza un preavviso, senza un cenno, scomparve. Ero stata sciocca a fidarmi e a fantasticare troppo sul nostro futuro! Ripresi a scrivere al mio promesso italiano, alquanto trascurato; mi sentivo colpevole, ma speravo che attendesse ancora le mie lettere perché avevo urgente bisogno di trovare una spalla su cui piangere. All'inizio inviai brevi scritti, inventando storie per il prolungato silenzio, e ricevetti cortesi risposte. Incoraggiata, insistetti con missive più lunghe e con velati cenni al nostro rapporto. Questa volta la posta tardò ad arrivare e, quando finalmente giunse, non mi portò buone notizie: con giri di parole, ma inequivocabili nel loro significato, mi veniva comunicato che non avevo più un pretendente, perché stanco di attendere, aveva preso un altro impegno sentimentale. Scoppiai a piangere, un nodo in gola mi tolse quasi il respiro, un'improvvisa stanchezza si diffuse per il mio corpo e pensai, per soffrire ancora di più, che chi la fa, l'aspetti. Per di più Sante mi dava notizie di quanto accaduto in Belgio l'otto agosto del 1956, inviandomi un articolo di giornale che riportava l'elenco delle persone di Lettomanoppello morte nella catastrofe delle miniere di carbone di Marcinelle. Tra loro ce n'erano alcune di mia conoscenza. Quei nomi si sono impressi nella mia memoria e non li dimenticherò mai. Per loro, quando i resti recuperati tornarono in paese, venne edificata una cappella nel cimitero. Nel periodo seguente cercai di reagire, di superare lo sconforto, la depressione che mi attanagliava, mi buttai a corpo morto sul lavoro, occupai il tempo libero in numerose

faccende domestiche, anche in quelle che non erano di mia competenza e che non mi piaceva svolgere, cercai di affaticarmi e di stancarmi per non pensare. Un giorno sul lavoro, dopo l'intervallo per il *lunch*, mi sentii male e la dottoressa del pronto intervento dell'azienda, preoccupata per il mio pallore e per i dolori che avvertivo, mi fece accompagnare a casa. Durante la notte le mie condizioni peggiorarono e le mie compagne mi condussero nell'ospedale di Sydney, dove fui operata di appendicite. Per fortuna avevamo un tesserino sanitario che ci permetteva di avere gratuitamente il medico, l'ospedale e le medicine!

Mentre stavo in ospedale ricomparve Alfredo, avvertito da Mafalda alle quale lui si era rivolto per avere mie notizie. Venne a trovarmi qualche giorno dopo l'intervento. Appena lo vidi, dimenticai tutto e ripresi a sperare. Ci sposammo prima che la ferita dell'operazione si rimarginasse: non volevamo perdere altro tempo! Appena ebbi in mano i documenti che mamma mi spedì, cominciai a pensare alla cerimonia. Non avevo niente, ma una suora conosciuta in ospedale mi procurò un velo, la mia padrona di casa mi regalò il suo abito da sposa, acquistai un bel paio di scarpe bianche e con il tacco piuttosto alto per non sfigurare al fianco di Alfredo, nel giardino raccolsi un mazzo di gladioli che legai con un bel nastro, il mio *bouquet*, e, al mattino presto, prima di andare a messa, preparai il pranzo. Ero felice, avevo ventitré anni, un lavoro e un amore: che cosa avrei potuto desiderare o chiedere di più? Dopo il rito, semplice ma suggestivo, tutti a casa a mangiare: antipasto misto, brodo, lasagna, arrosto con patate, dolce e caffè. Eravamo in venticinque tra amici di Alfredo e amiche mie, più i padroni di casa e mi toccò pure servire a tavola perché Vera, incaricata di ciò, era lenta e impacciata. A sera finalmente andarono tutti via ed avemmo la camera da letto tutta per noi. Fuori si era scatenato il finimondo: acqua e vento a volontà, tuoni e lampi, il rumore degli alberi agitati dalle raffiche e quello delle imposte malandate.

Pensai, mentre una folata di calore invadeva tutto il mio corpo, che era il tempo giusto per la prima notte di nozze. Il giorno successivo Alfredo tornò a Canberra per il lavoro e per organizzare la casa anche per me. Anch'io tornai al lavoro. Durante l'intervallo per il pranzo, le amiche mi festeggiarono e mi regalarono un servizio di piatti con un bel biglietto recante tutte le loro firme.

Per tre mesi continuai la solita vita ma, quando scoprimmo che ero incinta, Alfredo venne a prendermi per condurmi con lui anche se la casa non era completata. Finalmente cominciava la mia vita con mio marito nel nostro nido! Il periodo di gravidanza trascorse senza problemi, Alfredo era affettuoso e mi riempiva di doni, dolci, coccole. Alla nascita della nostra prima figlia, una bimba meravigliosa, buona e silenziosa, le mie mammelle grondavano latte e così l'allattai al seno per sei mesi, poi dovetti integrare con latte artificiale. Rimasi con lei fino al compimento del primo anno, quindi la iscrissi ad un asilo nido e tornai in fabbrica. Certo non fu facile conciliare i vari orari, inoltre sentivo un forte rimorso perché la bambina piangeva quando la lasciavo, ma ero piena di risorse

e me la cavai. Dopo tre anni ci trasferimmo a Sydney, dove Alfredo aveva trovato un lavoro stabile nelle ferrovie dello Stato. Ripresi la mia vecchia attività in una fattoria abbastanza vicina alla nostra nuova casa che era una costruzione ad un solo piano, circondata da un bel giardino e da un orto al quale mi dedicavo con passione tutte le volte che mi era possibile. In quella zona pioveva spesso e quindi nei giardini c'erano sempre erba verde e tanti fiori, nell'orto le piante crescevano facilmente e il raccolto era abbondante. Ciò aiutava parecchio l'economia familiare. Tutto facevamo in casa e non solo conserve, succhi di frutta, pane ma anche il taglio dei capelli, il colore e i ricci; gli abiti; le magliette; le tende di casa. La mia vita non era proprio agiata come quella immaginata al momento della partenza da Abbateggio, ma le si avvicinava parecchio. A quattro anni dal primo parto, arrivò il secondo figlio, il maschio tanto atteso, l'erede e il continuatore del nome familiare. Nel frattempo avevo cambiato occupazione: facevo frigoriferi. Lavorai fino a quando la mia pancia non divenne così grande che facevo fatica a muovermi, poi dovetti licenziarmi come le regole imponevano. Nel 1964 vendemmo la nostra villetta e ne comprammo una più grande, ben arredata e anche questa con un bel giardino e un gran bell'orto.

Decisamente la mia vita e il lavoro cominciavano a girare per il verso giusto: i sogni si stavano realizzando pienamente e le speranze di serenità e benessere alimentate in tanti anni di duro lavoro prendevano corpo. Una sera, era un giovedì, al termine del mio turno, tornai rapidamente a casa, stavo preparando da mangiare quando Alfredo mi si avvicinò per dirmi di sentirsi poco bene. Un po' distrattamente gli consigliai di stendersi e di non recarsi a lavoro il giorno dopo, ma lui non mi diede retta e al mattino, presa un'aspirina, andò via come sempre. Il pomeriggio si sentì molto male, chiese aiuto, lo soccorsero, gli praticarono un massaggio cardiaco pensando ad un attacco di cuore, invece si trattava di un'emorragia cerebrale. Era il 1968. In ospedale tentarono di salvarlo e con l'ossigeno resistette ventisette ore prima di cedere. Se ne andò lo stesso giorno di John Kennedy, sopravvissuto, secondo i giornali, ventisei ore dopo l'attentato, un'ora meno di mio marito. Caro, caro, amatissimo Alfredo! Grande fu il mio strazio e quello dei miei ragazzi, complicato riprogettare le nostre vite senza di lui, ma tutto passa anche gli anni e mi ritrovo già vecchia, pronta per abbandonare questa terra e raggiungerlo. Ora abito a Melbourne, in periferia, mentre i miei ragazzi, dopo gli studi, si sono allontanati per lavoro, ma stanno bene, sono sposati, mi hanno dato due nipoti ciascuno e sono anche bisnonna di due meravigliosi pupi, un maschietto e una femminuccia, con un cruccio: li vedo raramente. Quando possono, vengono a trovarmi e non vogliono sentirmi parlare al passato né di fine della vita. Mi ripetono che sono forte, che il traguardo è ancora lontano e via dicendo. Io non rispondo per non preoccuparli, ma sono stanca, tanto stanca: la sorte non mi ha risparmiato nulla di complicato e di doloroso, tutto ho dovuto guadagnarmi con il sudore della fronte. Adesso pare che non mi manchi nulla, mi hanno concesso persino la cittadinanza australiana, posso votare per

il comune e per il governo, tutti mi vogliono bene: dopo anni e anni di duro lavoro e di insulti non siamo più bestie, animali italiani, siamo tutti come fratelli ripetono in coro. Già fratelli, ma a che prezzo! Mi guardo intorno ed è già buio, è ora di rientrare. Accendo la luce e leggo di nuovo e con maggiore attenzione il contenuto del plico che riporta anche un invito, da parte del Sindaco e dell'intera Giunta, a partecipare alla festa dell'emigrante che comprende un'intera settimana di iniziative con la consegna di medaglie e riconoscimenti. Un viaggio in Italia? Anche con l'aereo, l'Italia è lontana, ora lo so che non è proprio dietro l'angolo! Però, chissà! Potrei farcela: sono solo ventisette ore di volo e tanti compaesani l'hanno già sperimentato. O mio Dio! Devo essere impazzita. Tornare alla mia età e con tutti i cambiamenti che ci saranno stati in più di mezzo secolo! Nel materiale che mi hanno inviato ho letto anche del terribile incendio che ha colpito il mio paese nel pomeriggio del 30 agosto dell'anno scorso e immagino la desolazione. Ma no! C'è scritto che la vita è ripresa rapidamente, l'erba è tornata a crescere intorno alle case, nei giardini e negli orti: il nero, il colore del buio e della tristezza è stato spazzato via, le piante scheletriche sono tornate a germogliare, i fiori hanno ripreso vita. Tornare? Perché no? Tornare in Italia? I miei figli sarebbero contenti, ne sono sicura.

Dopo una vita di sacrifici è forse giunto il momento di prendermi una meritata vacanza.

Australia – Camberra – Sydney – Melbourne

ITALIA – Abruzzo – Pescara – Lettomanoppello

ANNA MARIA DI BIASE – 12/08/1945, Lettomanoppello (Pescara)

Laureata in Lettere presso l'Università La Sapienza, di Roma, ha insegnato per 35 anni in diverse scuole. Ha pubblicato due libri che hanno acquisito riconoscimenti in alcuni premi internazionali.